

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Anniversario

Il «giallo» Gentile

Il 15 aprile del 1944 il filosofo Giovanni Gentile venne ucciso a Firenze. Fra qualche giorno, dunque, ricorre il cinquantenario. Chi eseguirà l'assassinio? E chi lo decise? Alla prima domanda è già stata fornita una risposta: a uccidere Gentile, a Fiesole, fu un gruppo di gappisti comandati da Bruno Fanciullacci. Il secondo quesito invece ha provocato una lunga discussione non ancora chiusa. L'ultimo a sollevare il problema è stato il filologo Luciano Canfora che in un libro di qualche anno fa sosteneva essere Concetto Marchesi, illustre latinista, partigiano e comunista, il mandante dell'assassinio. La tesi però, pur suggestiva, non ha convinto: parecchi storici e alcuni amici di Marchesi sopravvissuti negano che l'ordine partì dal grande letterato. Una posizione condivisa anche dal figlio di Gentile. Il cinquantenario della morte del filosofo, che aderì al fascismo e fu ministro della Pubblica Istruzione del regime, può essere una buona occasione per andare più a fondo sul «giallo» della morte di Gentile. L'anniversario favorirà anche e soprattutto la rilettura critica dell'«attualismo» gentiliano.

Ristampe

Che cosa è la borghesia

La casa editrice Guanda ha recentemente ristampato un libro di grande importanza. Si tratta de *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalista*. Il saggio, pubblicato nel 1913, è un affresco storico che parte dalla fine del mondo antico per arrivare al '900. Particolarmente interessante è l'analisi del modo diverso di esprimersi dello «spirito borghese» nei paesi protestanti e in quelli cattolici. L'autore, Warner Sombart, è stato uno dei maggiori studiosi tedeschi del capitalismo moderno. La rilettura del libro è particolarmente interessante oggi, nell'epoca del «capitalismo trionfante» e nell'epoca dei paragoni troppo facili e sbrigativi fra società profondamente diverse fra loro.

Famiglia

Storia del rapporto madri - figli

Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna. È questo il titolo di un saggio che sarà a giorni in libreria per la casa editrice Laterza. L'autrice, Giulia Calvi è docente di storia del Rinascimento a Siena. Il libro scruta come si è evoluta la famiglia nel '500 e '600 e scopre la grande importanza, il peso crescente della madre. Alcune ricerche sociologiche avevano messo in luce in passato come, nelle società industriali avanzate, si profilò una tendenza alla matrilinearità: il prevalere del ramo materno su quello paterno era stato posto in relazione alla rivoluzione industriale. Ma studi storici più recenti avanzano l'ipotesi che già in epoca moderna il sistema parentale iniziò a essere più a preminenza patrilineare. Questo saggio sembra dar ragione alla seconda ipotesi e dimostra quanto fosse importante il ruolo della donna, quanto la sua voce si facesse sentire non solo all'interno della famiglia, ma anche all'esterno. Soprattutto verso le istituzioni.

Economia

Il rapporto fra legale e illegale

Una sociologa, Ada Becchi, e un economista, Guido Rey in un serrato dialogo ricostruiscono come il cancro dell'economia criminale, mafia, camorra, ndrangeta, attacchi all'economia sana. I due autori mettono ben in luce quali sono i soggetti, le organizzazioni, le motivazioni dell'economia criminale e chiariscono quali sono le interazioni fra attività legale e illegale. Giungono ad una conclusione: nell'Italia meridionale l'economia criminale non è l'effetto dell'arretratezza, ma la causa. Il libro s'intitola *L'economia criminale* e uscirà a giorni per Laterza. Ada Becchi è una sociologa che ha studiato anche in passato il mercato illegale. Nel '93, infatti, pubblicò un libro sul mercato mondiale della droga. Guido Rey è stato per tredici anni presidente dell'Istituto nazionale di statistica. È autore di numerose pubblicazioni di economia e di econometria.

IL CASO. Il poeta «rubò» alla moglie 40 versi della «Terra desolata»? È la tesi dell'«Observer»

Vivien, Zelda e le altre

«Il primo passo fatto dalla narrativa americana dopo Henry James»: così Thomas S. Eliot definì alla sua uscita il romanzo di Francis Scott Fitzgerald «Il grande Gatsby». A unire il poeta e il romanziere è solo questo riconoscimento, oppure solo l'epoca e la nazione di nascita? No, tra i due corre anche un legame più singolare e drammatico. Come la prima moglie di Eliot, anche Zelda, moglie di Scott, soffriva di schizofrenia e trascorse parte della vita in manicomio, dove morì nel corso di un incendio (il legame tra un uomo e una moglie dalla personalità scissa è poi la materia del romanzo di Fitzgerald «Tenera è la notte»). E anche Zelda scriveva: da sola «Save me the Waltz», a quattro mani con il marito «Lembi di Paradiso». Nel '70, con la biografia «Zelda Fitzgerald», l'americana Nancy Milford fu la prima a tematizzare l'intricato rapporto: a porre il problema del «debito» di Scott verso la moglie e, viceversa, della dipendenza di Zelda dal celebre marito. Ma Zelda e Scott non sono certo l'unica coppia in cui la creazione è di dubbia attribuzione e, comunque, dove l'apporto di lei finisce per essere assimilato a lui. Tra le coppie celebri coinvolte in questo «gioco» a due vanno annoverati Robert e Clara Schumann. Il grande compositore tedesco, morto a Bonn a soli 46 anni, deve molto alla moglie passata alla storia come pianista e che in realtà era anche compositrice. Clara era figlia allieva di Friedrich Wieck e aveva debuttato come pianista a soli nove anni. Fu grande interprete delle musiche del marito (e di tutto il repertorio romantico) e certamente sua ispiratrice. La sua musica (Clara compose un concerto e molta musica per pianoforte) finì però dimenticata o confusa con quella di Robert.



Il poeta Thomas Stearns Eliot nel suo studio in una foto del 1926

Archivio Unità

Il furto di Thomas S. Eliot

Thomas Stearns Eliot, il più grande poeta anglosassone del '900, deve alla penna di Vivien, prima moglie, 40 versi della «Terra Desolata»? Secondo l'autorevole settimanale britannico «The Observer» si verrebbe ammesso dalla seconda moglie di Eliot, in un secondo volume di inediti eliotiani. Intanto un film tratto dalla commedia «Tom and Viv» getta nuova luce sul drammatico rapporto tra il poeta e Vivien, rinchiusa come pazza in manicomio.

Carta d'identità

Thomas Stearns Eliot è considerato il maggiore poeta di lingua inglese del nostro secolo. Nato in America, a Saint Louis (Missouri) nel 1888, è morto a Londra nel 1965. Nobel nel 1948. Si formò ad Harvard, poi in Europa, ad Oxford e alla Sorbona. La sua poesia viene collocata come reazione al disordine spirituale seguito alla Prima guerra mondiale e alle forme estreme del romanticismo. Essa assume la certezza della fede religiosa (nel 1927 aderì al ramo anglo-cattolico della Chiesa anglicana) come stabile punto di riferimento. La sua opera maggiore: *Poemi (1919)*; *La terra desolata (1922)*; *Mercato dei cereali (1930)*. E tra i drammi: *Assassinio nella cattedrale (1935)*.



Valerie, seconda moglie del poeta

sità di Princeton, che non possono venire lette fino al 2020, relative a un'altra amicizia del poeta precedente al matrimonio) getta una luce se possibile ancora più drammatica su quanto accadde effettivamente negli anni del primo matrimonio di Eliot. E soprattutto sui tempi e i modi che portarono all'impetimento di Vivien in un ospedale psichiatrico. La casa editrice ha sempre sostenuto che Vivien si fece internare spontaneamente, ma è rimasta nota l'eccezionale battuta di Edith Sitwell: «Eliot è diventato matto e ha rinchiuso la moglie».

Già molto su questo tormentato rapporto era noto. Ed era difficile ignorarlo. Dopo una rappresentazione teatrale di una commedia di Eliot, Vivien si era messa tra il pubblico che usciva dal teatro con un cartello al collo che diceva «Io sono la moglie che lui ha abbandonato».

Forse ancora più celebre è l'episodio in cui Vivien versava cioccolata calda nella buca della posta di Faber, la casa editrice di cui Eliot era direttore editoriale e per la quale rifiutò la pubblicazione dell'*Ulysses* di Joyce e di *Animal Farm* di Orwell. Episodi solo sintomatici di una profonda crisi che porterà Eliot su posizioni radicalmente conservatrici e alla conversione al ramo anglicanistico della chiesa anglicana.

Eliot era arrivato a Londra all'inizio della prima guerra mondiale dopo aver già viaggiato a lungo in Europa; a Harvard aveva studiato storia medioevale, tedesco, francese, letteratura inglese e comparata, filosofia, inoltre aveva letto per conto proprio, in italiano e ad alta voce la *Divina Commedia*, cui si riferiscono molte sue opere con aperte citazioni o con allusioni testuali. La sua prima produzione è

caratterizzata da una modernità di concezione straordinaria: anche oggi, il lettore di *Prufrock* sente interamente la novità che Eliot introdusse all'inizio del secolo nella poesia inglese e mondiale, facendo convergere nel disegno poetico la descrizione sensibile della vita metropolitana e la grande allegoria metafisica che caratterizzerà anche le opere più astratte e filosofiche della maturità. Nel 1915, quando incontra Vivien, ha già una qualche reputazione e dopo averla sposata prende in affitto alcune stanze dell'appartamento londinese di Bertrand Russell (cui parò all'epoca *Mr. Apollinax*). Sembra che in quel periodo il filosofo abbia una relazione con la moglie di Eliot. L'anno successivo Eliot conosce Leonard e Virginia Woolf. Aldous Huxley, Lytton Strachey, il gruppo cui si riferirà come *Bloomsbury Group* per il quartiere in cui vivevano alcuni di loro.

Vivien sarà anche molto attiva nel lavoro editoriale del *Criterion*, la rivista fondata da Eliot e che il poeta dirigerà fino al 1939, quando le condizioni politiche lo convinceranno a terminare l'edizione. Ed è su questa rivista che vennero pubblicate appunto i quaranta versi uguali a quelli di *Waste Land* (nella versione precedente all'intervento di Ezra Pound) con lo pseudonimo di Fanny Marlowe, usato da Vivien.

Mentre alcune delle questioni dibattute sono squisitamente letterarie e filologiche, altre hanno un risvolto più tragico e personale; secondo Hastings, ad esempio, Vivien avrebbe scritto un centinaio di lettere a Eliot, presso la Faber. Le

lettere, sempre secondo il commediografo, sarebbero state distrutte, forse senza che il poeta le avesse vedute. Bisogna a questo punto notare che Valerie, la seconda moglie del poeta, è stata per anni la segretaria di Eliot nella casa editrice e, sebbene Hastings non formuli questa accusa, ci si chiede se è a lei che lui pensa.

Altra conseguenza della delicata pubblicazione del materiale inedito riguarda l'eventualità che Vivien sia stata tenuta in ospedale, nonostante le sue condizioni non fossero da ricovero, da Eliot e dal fratello, che aveva una venerazione senza limiti per il cognato. Alcuni accusano insomma Eliot di non esser stato in grado di avere a che fare con la malattia di Vivien, se di malattia davvero si trattava.

Non va dimenticato inoltre che a parte i doveri morali che certamente legano la casa editrice alla seconda moglie del poeta e all'esecuzione testamentaria per Eliot, la Faber and Faber è un'impresa che ha ricevuto, come è noto nel mondo editoriale britannico, in anni recenti introiti notevolissimi grazie al musical *Cats* basato sul celebre eliotiano *Old Possum's Book of practical Cats*.

Ecco un interesse che potrebbe aggiungersi alle altre ragioni che legano la direzione editoriale alla vedova. Più complesse e destinate a studi approfonditi saranno invece le conseguenze che queste rivelazioni avranno, per gli studiosi, nella valutazione dello sviluppo spirituale del poeta e del suo passaggio, negli anni della crisi, dalle aperture del gruppo di Bloomsbury alla disciplina della chiesa anglicana di cui divenne diacono.

DALLA PRIMA PAGINA

La cultura spot

all'esperienza. Si è servito il piatto all'avversario, gli si è offerto il terreno sul quale egli ha potuto muoversi meglio: proprio perché su quel terreno prevale per forza di cose ciò che è più basso, più degradato, più mistificato (e veramente patetiche appaiono già così oggi le elucubrazioni pseudoavanguardistiche sull'uso «demistificante» e «cinico» della televisione).

L'idoleggiamento della televisione e della pubblicità è stato perfettamente conseguente all'indifferenza per i problemi della scuola e dell'educazione in genere (a cui andrebbe aggiunto quello, spinoso e sempre in sospeso, dell'università): la dimensione educativa della cultura è stata completamente abbandonata, delegata semmai alle elucubrazioni accademiche dei pedagogisti; in mezzo a tante chiacchiere teoriche e a presunte sperimentazioni, le giovani generazioni sono state lasciate in pasto alla televisione, alla pubblicità, alle organizzazioni sportive, alle varie forme di sottocultura consumistica o sedicente «alternativa». Qui c'è forse la radice prima e più difficile da attaccare della «frana» che ha trascinato le giovani generazioni verso la destra; in una scuola che non può e non sa trasmettere in nessun modo modelli di comprensione critica del mondo, che non sa suscitare il senso del passato e della distanza storica, che non riesce nemmeno ad insegnare a «leggere». Non so se sia davvero possibile un qualche processo di ricostruzione: ma ogni scommessa per una cultura della ragio-

ne deve ripartire almeno da un tentativo di «inventare» forme di educazione all'altezza di così difficili tempi, da un rifiuto della deriva a cui spingono sia la cultura dell'apparenza pubblicitaria che quella dell'estremismo nichilistico ed irrazionalista. Questo tentativo potrà trovare una spinta nella necessità, a cui si sarà costretti nei prossimi mesi, di difendere la scuola pubblica dai furibondi attacchi privatistici: ma si dovrà una buona volta capire che una effettiva difesa e recupero dell'educazione sarà possibile solo con un'azione in profondità da parte degli intellettuali della scuola e vicini alla scuola, con tutta la forza della loro esperienza e del loro impegno, evitando tra l'altro di assecondare quegli pseudomovimenti infantili che negli anni recenti sono spesso approdati ad una ulteriore degradazione della scuola stessa, finendo probabilmente per favorire la deriva (e devo dire che la cultura di sinistra non è stata mai capace di guardare dentro

questi fenomeni, di agire su di essi). Ben poco incisive risultano, a guardare oggi, le esperienze della didattica «democratica»: occorre ripartire ben al di là di esse, cercando di elaborare e trasmettere dei modelli «forti», capaci di tener conto dei pericoli estremi che oggi ci circondano ogni «educazione».

Quelli dell'orizzonte televisivo-pubblicitario e della scuola-educazione sono forse i terreni su cui più grave (anche perché chiama in causa i comportamenti e i modelli proposti alle giovani generazioni) è il carico di «errori» della cultura di sinistra, e su cui è più urgente ripartire con una progettazione e una battaglia che una volta tanto non possono portare nessuno ad acquisire posizioni di micropotere (sinistra, «qui si parà la tua nobilitate!»). A questi «errori» ne collegano naturalmente tanti altri, tra cui ricordo rapidamente certa rissosità microcorporativa, certa irrefrenabile narcisismo intellettuale che ha dato luogo a polemiche a vuoto, a chiacchiere va-

ne in cui si sono spese inutilmente molte energie; e ancora l'ostinazione di certo vecchio sinistrismo abituato a vedere sempre in negativo «lo Stato» e incapace di sentire la presenza di comuni valori «civili» (esso ha offerto molto terreno a coloro che proprio lo Stato «civile» vorrebbero smantellare); o la condiscendenza verso tante forme di degradazione sociale, verso tanti comportamenti che si pretendono come trasgressivi e che creano lesioni irrimediabili nel tessuto sociale; o la tolleranza verso le barbare più spicciole e ovvie, di cui troppo si trascura la lesività (quale intellettuale si mette a gridare l'omuncolo che getta cartacce dall'automobile, il giovanotto che in autobus non dà il suo posto all'anziano?); o certa irrazionale passione del «nuovo», che porta sempre a non riconoscere il valore degli strumenti di vita e di conoscenza che si possiedono e a cercare comunque qualche «rivoluzione» ecc. Non va trascurata poi l'azione negativa di una propen-

sione al mito, all'illusione, all'identificazione irrazionale, al vittimismo, che ha pesato variamente sulla cultura di sinistra e che dovrebbe essere criticata più a fondo di quanto finora non sia stato fatto.

C'è insomma davvero bisogno di un «impegno» degli intellettuali, e non certo perché «annuncino» a se stessi e al loro «mito» (oggi più che mai ci rendiamo conto di quanto assurde e fuori tempo siano state le elucubrazioni degli anni 70 sul «mito» degli intellettuali), ma perché cerchino per la cultura e per la ragione una presenza e una strada «critica» in mezzo alle giovani generazioni di questa inaugurata Berlusconi: oggi più che mai è chiaro che il destino della sinistra coincide con il destino dell'Italia e con il destino di una cultura che non voglia ridursi a pura apparenza, a *spot* e a *spot*, a vuoto intrattenimento nel flusso dell'inquinato e rumoroso mercato-azienda a cui nuovi padroni intendono ridurre il nostro paese.